

UN QUARTO E IL CONTO (LA RISPOSTA AL CORTO)*

Anton Monti/(Toni Negri?)

Dato che anche altri “privati *citoyen*” hanno preso parte alla discussione che evidentemente non è riservata alle sole strutture organizzate scrivo queste righe per mettere in chiaro alcuni passaggi che evidentemente alla mente di alcuni sono rimasti oscuri. Scrisi e mi salvai l’anima - senza troppe pretese né illusioni sul fatto che ci sia voglia di capire e discutere da parte di questi alcuni.

Le cinque pagine collettive di risposta al Corto ad opera di AA.VV mi sembrano interessanti per alcuni aspetti. Contraddittori tra di loro.

1= Da un lato si spara con un presunto *bazooka* della teoria contro una risposta legata ad un fatto specifico. Le potenti armi della teoria messe all’opera in questo contesto si riducono a quanto segue: a) il minimalismo e il riformismo dell’obbiettivo minimo delle tutebianche non sono accettabili; b) tantomeno è accettabile un qualsiasi rapporto con le istituzioni a causa di un rischio oggettivo ed inevitabile di contaminazione (in base a quale oscura legge della dialettica marxiana tutto ciò rimane ben oscuro); c) queste pratiche vanno sostituite con una ricomposizione centralizzante della classe; d) che deve partire dall’azione di massa; e) arrivare a dispiegare i movimenti di massa. I primi due punti sono meritori di particolare attenzione mentre gli ultimi tre chiamasi la scoperta dell’acqua calda (o acqua Paola se volete). Non una parola sui temi o sulle rivendicazioni. Non una parola sulla metodologia o organizzazione di tale processo. Il tutto condito da una forte dose di autonomia del politico e di trascendenza.

2= Dall’altro lato si spara con il *bazooka* (di cartone) della teoria suddetta contro supposte (nel senso di presunte) strategie politiche che devo dire non vengono assolutamente comprese nella loro originalità. Ma al contrario mistificate. Per essere più esatti sembra che il contesto teorico dentro il quale certe progettualità sono incastonate sfugga del tutto agli autori dello scritto. Il *papier* è però molto utile. Stimolante. Mi auguro che questa mia breve risposta non porti come al solito allo scambio di insulti, alle facili ironie, ma aiuti a capire la materia oggetto della questione. Le divergenze, gli avanzamenti della teoria ed i paurosi salti indietro. Scopo di tutto ciò non una ricomposizione del movimento, che non è cosa mia, quanto il capire le differenze. Giudichi poi chi legge.

* Segnaliamo che è per una precisa scelta redazionale che la grafica di questo testo non è stata resa omogenea a quella di “**Vis-à-Vis**” ed è rimasta identica (se non per minimi particolari, tipo i caratteri del titolo) a quella originale, con cui esso è stato immesso in rete (sulla lista <movimento@ecn.org>), in data 18-4-2000, dal suo autore: in tal modo, da parte nostra, si è voluta rimarcare anche visivamente la totale, assoluta estraneità, rispetto alla nostra rivista, del pezzo di questo sedicente “**Anton Monti**”, dietro cui, come già accennato, sembra celarsi - forse per un tardivo eccesso di modestia -, il celeberrimo Prof. **Negri Antonio da Padova**, ed a cui abbiamo a malincuore sacrificato un po’ del nostro preziosissimo spazio, soltanto per garantire una più compiuta comprensione della nostra risposta, riportata più avanti.

Premessa: il fatto specifico

Scadenza di piazza, *street parade* o quello che volete. Chi organizza penso abbia la responsabilità di dire in che termini si va in piazza - meglio se con decalogo che con riunione ristretta fatta in cantina o nel retrobottega di un qualche spazio sociale. Un tempo si diceva pacifica e di massa. Tutti capivano e nessuno rompeva i coglioni. Si diceva impattare o autoconvocazione e tutti capivano. Allora mi sembra che i colori della memoria se li è persi proprio chi invece fa l'elogio al colore (chissà quale) di chissà quale grande memoria. Domando: è legittimo che chi si fa carico di organizzare una manifestazione, un corteo, una *street parade* o quello che volete decida dei termini nei quali le cose vengono fatte? Se vuoi impattare ti fai la tua scadenza, ci lavori sopra per tre mesi (o anche per tre giorni con verifiche eccetera) ed è tutto a posto. Se la cosa mi sta bene vengo. Altrimenti rimango a casetta. Se sulla scadenza ci lavora qualcun altro ammetterete che è scoccante che arriva uno (o più di uno) e gli stravolge il contenuto e la forma dell'iniziativa. Punto e basta. A meno che non ci sia una precisa volontà politica di stravolgere l'evento tutabianchista / spalleggista. Certo se questa volontà c'è bisogna tener conto di due cose: a) è più produttivo per tutti costruirsi le proprie cose e non perder tempo a bastonarsi e b) è presumibile che l'altra parte in campo reagisca. Non penso che qui ci sia nulla di cui meravigliarsi. Allora domando ancora: per la parte antagonista le scadenze tutabianchiste devono essere oggetto di un attacco di piazza o di uno stravolgimento? Per dimostrare che cosa?

Voi ora direte. Va bene. Il discorso fila però non bisogna fare nomi. Allora io domando di nuovo: c'è qualcuno che in questo caso specifico ha fatto dei nomi? Oppure il Corto ha detto ricostruiamo come sono andati gli avvenimenti in modo da dimostrare che non siamo stati noi (cioè loro del Corto) a provocare gli incidenti? Perché bisognerebbe assumersi responsabilità specifiche per fatti messi in opera da altri e presumibilmente con lo scopo di stravolgere un'iniziativa di quelli che poi se ne dovrebbero assumere la responsabilità? Non penso che ci sia bisogno di un grande cercello per capire questo ragionamento. A meno che di non avere la testa di legno. Perché bisognerebbe assumersi responsabilità altrui per fatti il cui scopo è di portare un attacco politico alle posizioni tutabianchiste? Non prendiamoci per il culo. Tutto quello che dite non ha nulla a che vedere con la solidarietà tra persone che si presuppongono lottano per degli obiettivi comuni.

Il tono della risposta

Le cinque pagine sono attraversate da una vena polemica che potrebbe essere definita gratuita. Le posizioni degli scriventi sono sicuramente chiare anche senza ironia. Sembra che non scrivete una risposta al Corto. Sembra che scrivete per una *audience* a cui strappare l'applauso per la battuta e per l'insulto. Strano modo di far politica. Questo ammetterete non è certo produttivo per un confronto (meglio per un confronto/scontro come lo chiamate voi). Bon. Oltre il tono - che non è divertente - c'è anche qualcosa di simpatico. I francesismi, i passaggi oscuri e certi termini che sono farina di sacchi altrui. Sembra che anche voi vi siete riappropriati (*no copyright* certamente) dei termini dei tanto bistrattati cattivi maestri. Dumas (per rimanere sul francese) direbbe: vent'anni dopo. Meglio tardi che mai dico io. Sfortunatamente nel frattempo anche il mondo ne ha fatto di strada. E quindi qualcosa ancora manca. Un po' in ritardo, un po' affannati [il cane Carlino è quello con eterne difficoltà respiratorie (parente di Karletto?) - sembra di stare in una enciclopedia medica tra costipati cortiani con problemi di spalle sovrabbondanti e Carlini in pena]. Però ci siamo quasi. Si approssima la possibilità di parlare.

Minimalismo dell'obiettivo e riformismo

È uno strano vezzo leninista questo della critica del riformismo - anche se il suddetto personaggio alle elezioni ci partecipava pure. Dove cazzo sta scritto che non sia possibile fare delle lotte per migliorare le condizioni materiali di vita all'interno del sistema vigente? Dove sta scritto che esiste sempre una scelta obbligata tra riforma e rivoluzione? Mi sembra che siate prigionieri di un'ottica terz'internazionalista. Chi ha detto che il miglioramento del sistema lo rafforza? In base a quale strana logica il miglioramento delle condizioni di vita p.es. degli immigrati rafforza l'Impero? Sembra di essere tornati ai tempi del tanto peggio tanto meglio. Il problema qui è che aldilà di dire contaminazione istituzionale, tantopeggismotantomeglismo di più non potete fare. Non per stupidità vostra - che stupidi non siete - ma per il semplice fatto che non esistono argomenti contro il riformismo. Grida di scandalo, pernacchie e fischi dalla platea. Ben vengano. Il problema complessivo è sostanzialmente che come non c'è più un'idea di rivoluzione in senso bolscevico e terz'internazionalista non c'è più neppure un riformismo in senso second'internazionalista. Siamo nel 2000 e il mondo cambia. I due concetti sono vissuti circa 70-80 anni. Mi sembra che a quell'età il lento spostarsi in altri luoghi sia accettabile. Voi che ne dite? A me non verrebbe in mente di definire il disoccupato napoletano che lotta per il posto di lavoro un riformista o un minimalista. Penso che sia una persona con delle esigenze biopolitiche che vanno soddisfatte. Non lo giudico in base all'immoralità del lavoro o sulle basi della possibilità di indirizzarlo strumentalmente chissà su quali lotte per la rivoluzione. Addavèni è morto.

Vabbé già che ci siamo parliamo anche di istituzioni. Vi siete posti il problema di quale sia oggi la forma della sovranità? Mi sembra di capire, tra le righe, che pensiate al fatto che le vostre contro/scontroparti aspirino a chissà quali posizionamenti all'interno di un contesto di istituzioni di stato nazionale. Eppure questa è una contraddizione se capite che la vostra controparte discute oggi di sovranità globale ed imperiale che è uscita dal contesto dello stato nazionale. Lo stato nazionale proprio non interessa nessuno, né tantomeno le istituzioni di questa forma di sovranità. Allora mi sembra che ancora una volta l'oggetto della vostra critica sia mistificato. Il *bazooka* in cartone corrugato viene indirizzato verso una direzione sbagliata. A meno che di voler dire che tutte le forme di istituzionalità (locale, regionale, nazionale, imperiale ecc.) siano le stesse. Allora ci possiamo sicuramente scordare tutti i discorsi sulla forma stato e compagnia cantando. Dietro la vostra analisi c'è oltre tutto un concetto di stato e di potere veramente vecchio. Il potere voi lo pensate come un luogo da conquistare e non capite che il potere è una tecnologia, un processo. Il potere non è un luogo politico. Il potere è un meccanismo, una prassi che ci attraversa tutti. In ogni momento della nostra vita. Lo esercitiamo e ne siamo esercitati. Anche voi nudi e puri dovrete porvi il problema del come esercitate il potere e di come il potere fa sempre schifo. Evidentemente la tutabianca almeno la sua contraddizione con il potere la porta alla luce e vi dà la possibilità di parlarne. E voi? Senza contraddizioni? *Vis-à-Vis* è un bel nome però quando si prende il nome da una definizione di Althusser sarebbe magari il caso di leggercelo il “filosofo assassino”.

Dal concetto di classe al concetto di moltitudine

«Tutto lo scritto risulta pregno di un pragmatismo orientato minimalisticamente su di un piano meramente etico/volontaristico... Vi manca totalmente una coerente lettura classista dell'attuale realtà proletaria e, conseguentemente, risulta del tutto assente una qualsiasi centratura sul piano dell'analisi e del progetto». Alla faccia del bicarbonato di sodio direbbe Totò (cioè quell'altro, quello di Napoli). E questi erano quelli che lustri orsono parlavano dell'immediatezza dei bisogni proletari, avevano fatto della Heller il proprio profeta e ci accusavano di essere partitici. Visto il contesto sarebbe il caso di sostituire il termine “classista” con “classica”. Ma lasciamo perdere.

Harvard ha fatto uscire 500 pagine di testo. Il libro si chiama Empire (autori Hardt e Negri). Leggeteveli e poi parliamo di teoria. Comunque una differenza evidente è proprio nella definizione di cui sopra. Al livello di socializzazione avvenuta del lavoro, a livello di operaio sociale, a livello di sussunzione reale della società al capitale, effettivamente succede proprio quello che in voi crea tanto sgomento. Scompare in tendenza una divisione in classi e contemporaneamente il proletariato beneamato si atomizza. Non aiutano sogni di ricomposizione, centratura e centralizzazione. Questo contesto viene sostituito da un antagonismo radicale tra moltitudine e Impero, da una irriducibilità della moltitudine a ricomposizioni e “fronti popolari”. La classe, così come classicamente concepita scompare. Diviene universale (anche se il termine è da vomito). Diviene moltitudine. Forse per parte nostra sarebbe più opportuno parlare proprio di moltitudine più che di società civile. Ora questa moltitudine di per sé, geneticamente, per definizione, rifiuta ogni possibile ricomposizione politica (che sarebbe sovradeterminante, ipostatizzante - questa sì, altro che neoliberalismo - e via dicendo). La moltitudine rifiuta ogni centratura, anche la vostra. Mi sembra che dimentichiate nelle vostre pagine proprio le definizioni di base del pensare ed agire autonomo (autonomia dal capitale, autonomia dalla rappresentanza e autonomia reciproca dei vari segmenti della moltitudine). Chi oggi si definisce proletario? Chi dice di essere classe operaia? Questa transizione la trovate anche nel vostro Carlino (perché fare di Karl Marx un affannato cagnolino?). Prendete in mano i Grundrisse e la trovate tutta sta benedetta storia. Karl Marx è estremamente contraddittorio su questo passaggio. Da un lato dovrebbe condurre linearmente al comunismo (scompaiono le classi), dall'altro sembra sempre esserci una tensione verso il soggetto. In ogni caso prendete in mano Marx oltre Marx, che tanto a casa lo avete e leggete per capire. Orbene quando si esce da un modo di produzione capitalistico basato sulla grande industria, sulla centralità dell'operaio massa, sulla società disciplinare e di massa si arriva anche ad una definizione del soggetto antagonista non più in termini di classe, che richiede centrature (o centralizzazioni), ma si arriva al concetto di moltitudine. Moltitudine che di per sé è negazione di qualsiasi trascendenza partitica classica (o di autonomia del politico) che voi proponete. Concetti eterni non ve ne sono. Neppure il concetto di classe è eterno. Oggi il termine più adeguato per definire il soggetto antagonista (colui che si rifiuta) è moltitudine. Questo è quello che stiamo dicendo da anni. Dentro l'autonomia nessuna ricomposizione centrante è possibile. Che lo vogliate o no. Ci sarebbe tanto di cui discutere. Quello che andrebbe compreso è, a mio parere, se all'interno della moltitudine esistono soggettività produttive che possano costituire posse, in altri termini il cromosoma del comunismo. Rendendoci conto di quanto questo discorso possa richiamare alla mente di molti (e in particolare nostra) esperienze leniniste. Il rischio lo conosciamo benissimo. Quel modo di leggere il sanguinario dittatore è nostro.

Addio movimenti di massa

Sicuramente centrale nella vostra visione è il concetto di movimento di massa. Non scordiamoci che movimento di massa significa movimento sociale in azione nel periodo della società di massa, della produzione di massa, dell'operaio massa. Ora viviamo in una società di individualità molteplici non di individui in massa. Penso che se questo lo ha capito Fiat che ci propina 140 modelli base della Punto e non una sola 600 bianca con interno marrone, lo dobbiate capire anche voi. Non c'è più un grande movimento uniforme di massa, ma ci sono mille rivoli in cui si dipiega la moltitudine. Non c'è più la grande piazza da riempire, ma ci sono milioni di momenti singolari di vita da riempire e uno spazio pubblico che non è più la succitata piazza, bensì un'altra piazza virtuale e comunicativa. Anche questo Berlusconi - che è un imbecille - lo ha capito. Voi no. Questo è un problema che va posto.

Postfordismo: *boutade* sociologica?

Allora evidentemente per voi anche il fordismo era una *boutade* sociologica. Le lotte dell'operaio massa (nella società di massa della produzione di massa) erano una *boutade* sociologica. L'emergere di nuove figure produttive, nella fattispecie l'operaio sociale, le ronde contro il lavoro nero, tutte *boutade*. Altro che *boutade*, le vostre sono puttanate vere e proprie. Vi rendete conto di quello che dite? La composizione della moltitudine (o della classe se voi volete) muta in conseguenza dell'attività del soggetto stesso. L'operaio fordista, quello che disintegrò il ciclo dell'auto all'inizio degli anni '70, non era l'operaio professionale delle officine Putilov di Pietroburgo e l'operaio sociale della metropoli - quello con le scarpe da tennis - non era e non è l'operaio massa di Mirafiori 69. Punto e basta. Lo stesso vale per il neo-liberalismo. Altro che *boutade*: un progetto politico imperiale che sulle basi di precise strategie ha completato la sussunzione di tutti i mercati non capitalistici al capitale. Neo-liberalismo che ha costruito reti produttive globali. Una fase del capitale. Di per sé né migliore né peggiore di tante altre. Che però ha permesso di mettere sotto gli occhi del mondo intero lo schifo che ci circonda e le possibilità di globalizzazione delle lotte che di settimana in settimana si aprono. Che ci ha permesso di mettere in evidenza tanti aspetti biopolitici, di vita vissuta, di sofferenza vera, ma anche di possibilità di scegliere cosa mangiare, di parlare sui diritti degli animali, delle petroliere e degli uccelli marini (così avete anche l'imbeccata per la vostra scontatissima e maschilista battuta). Allora ci sono categorie da verificare nella lotta, altro che *boutade* / puttanate e se lo dobbiamo chiamare postfordismo lo chiamiamo postfordismo. Chiamiamolo cesso se volete. Basta che ci capiamo.

Esodanti

Eppure l'intuizione cristiana c'è anche nel vostro scritto. Direi sorprendente. Forse qualcuno di voi legge tutt'ora (magari nelle ore notturne) i cattivi maestri (o riviste per le suore della misericordia)? O prefigura gli stessi percorsi di altri in mostruose anticipazioni notturne che conducono le menti deboli sull'orlo del baratro. Il modello cristiano è un modello di trasformazione e transizione da un Impero. Ha avuto probabilmente - come evento di transizione - più successo del sanguinario caso sovietico. Come morti penso che stiamo agli stessi livelli. Potrebbe far pensare. Tutti sappiamo dove ha portato (anche se si stava meglio sotto l'Inquisizione o oggi, che non in pasto alle murene di Tiberio). Il modello dell'esodo non mi sembra venga posto - almeno da quelle persone a cui mi sento vicino - nei termini di una pura sottrazione al comando capitalistico. Stile Arca di Noè, tipo astronave à la Startrek, che si lancia nello spazio virtuale e nei buchi neri (sì sì la so anche questa...). Magari i libri proibiti conviene leggerli di giorno e non alla luce di una candela che così c'è il rischio di leggere una riga sì ed una no. Cazzo se è stato coniato il termine Impero (come termine che descrive una forma di sovranità) ci si sarà posto anche il problema di come confrontarsi con questo Impero. Gli scontri di Seattle, che mi sembra voi non abbiate progettato (se ben mi ricordo), sono stati un modo di affrontare questo Impero. Chi di voi c'era, o per meglio dire, quei compagni antagonisti con i quali cerchiamo di rapportarci e costruire cose insieme a livello globale - sfortunatamente troppo poco di frequente - e che li c'erano, ve lo possono dire. Ci siamo forse cagati in mano? Allora certamente esodanti, ma anche comprendendo che il limite all'esodo è proprio l'Impero e viceversa. Capendo cosa può essere la relazione tra *posse*, moltitudine ed Impero.

Pubblico non statale?

Il pubblico non statale che tanto vi fa sorridere è un termine come altri per definire alcune cose. Vi ricordate l'autoriduzione delle bollette ENEL, con gli operai dell'Ente stesso che

aituavano a manomettere i contattori? Ecco quella è una pratica pubblica e non statale di riappropriazione di reddito indiretto. Azioni che si collocano momentaneamente fuori da logiche capitalistiche. Riappropriazione, autoriduzione, salario sociale. Magari a voi il reddito di cittadinanza non sta bene perché è un obiettivo riduttivo, immanente, magari c'è anche il rischio che si è costretti a mettere a livello locale una struttura di servizio pubblica non statale che ci dà i soldi. Questo è riformismo come magari il bullone nell'ingranaggio a Mirafiori o a Ravenna o come il capetto preso per i piedi e messo con la testa nell'altoforno o nel Maertens (o come cazzo si chiama) in lontani luoghi (ed anni) del Nord-Est. Eppure pubblico non statale è definizione vicina a tutto ciò. Capendo sempre il rischio, la capacità di recupero del capitalismo, il rischio della monetarizzazione o della lavorizzazione di tutto ciò che si prova a fare. Il comunismo sfortunatamente (o per fortuna) non è uno stato di cose, o un obiettivo finale - come pensate voi - ma un movimento reale che si nutre di contraddizioni. Di nudi e puri ci siete solo voi. La frase bernsteiniana che citate sfortunatamente la trovate proprio in Karl Marx se vi leggete il periodo che precede la conclusione «il comunismo è il movimento reale ecc.ecc.». Il movimento è tutto, il fine nulla - perché il fine non c'è. Non c'è trascendenza, non c'è partito. C'è solo una moltitudine che pratica in modo immanente comunismo. Il sogno delle bandiere rosse, della mattina del giorno dopo, dello stato degli operai ve lo lasciamo a voi.

Tra *Charitas* e *posse*.

Qui nessuno sta facendo *Charitas*. Magari alcuni di noi stanno facendo *posse*. Non diciamo cazzate di nuovo. I primi due paragrafi del capitolo tre del vostro scritto parlano chiaramente di trascendenza e di autonomia del politico. Nell'attaccare la pratica dell'obiettivo minimo e del riformismo vi cacciate dentro un discorso talmente obsoleto che è incomprensibile. In soldoni cosa significa la vostra proposta? Voi vi proponete come cinghia di trasmissione? Anche qui è proprio del percorso dell'autonomia la critica alla beccera terz'internazionalistica suddivisione tra i due momenti che voi fate propria. Come è un dato di fatto assunto la critica dell'autonomia all'anarcosindacalismo per gli stessi motivi della critica al leninismo ma in forma invertita. Ora voi proponete una specie di anarcosindacalismo alla rovescia - che evidentemente anarcosindacalisti lo siete, almeno per frequentazioni, da quello che posso capirne io. Un altro problema enorme sul quale non ci capiamo è proprio qui. Voi dite «alterità radicale rispetto all'esistente». Secondo voi l'esistente è definito dal capitale e non dalla lotta operaia, proletaria e della moltitudine. A mio parere invece, siamo o non siamo soggettivisti, autonomia significa che la moltitudine si costituisce soggettivamente. A mio parere chi sta fuori dalla società civile (o meglio dalla moltitudine) non dobbiamo essere e non siamo noi. Fuori dalla moltitudine ci sta il capitale. Non ci sono trascendenze politico-organizzative e non ci sono alterità rispetto all'esistente. L'inversione sta proprio qui. Chi è fuori, chi è altro, è proprio il capitale, il vampiro, il sanguisuga. E proprio per questo il capitale tenta di imprimere l'autonomia del politico, proprio come voi. Contro l'autonomia del politico noi vogliamo una biopolitica dell'autonomia. Karl Marx parlerebbe di base materiale della produzione che si è socializzata (e che quindi contiene prerequisiti di comunismo) e di rapporti di comando imposti in termini verticalizzati.

Deleuze e Guattari - vivaddio molto letti in quel di Seattle o di Londra (ma poco letti in Italia) - ci parlano proprio della capacità del sistema capitalistico di trasferire i propri limiti continuamente in avanti riterritorializzando i processi di deterritorializzazione della moltitudine in fuga. L'esodo sposta il limite ed il capitale dunque è continuamente cacciato fuori dalla società civile e continuamente vi rientra con il ricatto della moneta imperiale, con la violenza dell'orda imperiale e la potenza degli strumenti comunicativi (Washington, New York e Los Angeles dicasi capitali imperiali delle suddette funzioni, tanto per capirci).

Allora, a mio personale parere, è proprio qui che si pone il problema del come frantumare questo continuo processo circolare.

Una parentesi sul *Citoyen* Rousseau.

Ci mancava solo la lezioncina professorale su Rousseau. Qualcuno ha letto e maldigerito l'anomalia selvaggia. Sfortunatamente la critica a Rousseau la abbiamo inventata noi. Così come tutta la critica al contratto ed alla volontà generale. Facendo camminare mano nella mano Rousseau e Hobbes e mettendogli contro la moltitudine ed il potere costituente del nostro benamato Spinoza (quello che inforcava gli occhiali, quando gli altri inforcavano la bicicletta). La lezioncina del professorino (nessun riferimento a fatti passati) che scrive le cose su Rousseau è un po' fuori luogo, ma lasciamo perdere. Un po' di modestia comunque non fa mai male. In ogni caso la conclusione del discorso sulla volontà generale è molto strana. In conclusione si dice: il potere si conquista. No, cari amici, siamo comunisti e il potere lo distruggiamo. La differenza è totale. Il potere costituente non è quello che dite voi - che si prende o che si sottrae - ma qualcosa di altro. Potere costituente è rifiuto di qualsiasi forma di potere istituzionalizzato. Proprio perché è potere costituente esso non si costituisce mai (a differenza di molti costituitisi pentitisi ma mai dissociatisi - ma questa è un'altra storia). Allora il potere non lo vogliamo prendere, né come potere socialista, né come potere capitalista (il potere comunista non esiste come *potestas* ma solo come *potentia* - *posse*). Il problema del potere e dell'istituzionalismo / anti-istituzionalismo a questo punto diviene solo una rumorosa “*question*” attorno al nulla.

Ed infine la vostra critica al *citoyen*. È vero il neoliberalismo appiattisce tutte le figure sociali dentro una moltitudine che non si definisce più come classe. Il progetto capitalista nella propria astrattezza arriva a definire il proletariato come classe di imprenditori della propria forza lavoro. Cosa dice Marx di tutto ciò quando parla di accumulazione originaria? Ora il problema che vi sfugge è che la moltitudine può essere definita sia come oggetto (dello sfruttamento capitalista) sia come soggetto (della produzione di ricchezza sociale e della propria liberazione). Voi non riuscite a vedere la moltitudine come null'altro che un collettivo sottoposto allo sfruttamento materiale del capitale o alla strumentalizzazione politica della tutabianca. Non vedete l'altra faccia della medaglia. Da qui tante incomprensioni. Vi definite solo in termini di antagonismo, ma non in termini di progettualità concreta. Non amate quella ricchezza e quella globalità che la moltitudine produce e quindi la disprezzate e pensate che tutti la vogliano strumentalizzare e dirigere come volete fare voi.

La vostra visione è agghiacciante quando parlate di fusione collettiva, di ricomposizione. Fa paura. Rifacciamo un'altra volta la classe operaia di un tempo in tuta blu, maschilista, che non sopporta la deviazione? No, non ci sono proprio ricomposizioni perché comunismo significa apprezzare e diffondere la differenza. Il paradosso sta proprio qui: nella vostra totale incomprensione della democrazia borghese. La visione che date di delega e rappresentanza è morta trent'anni fa. Negli Stati Uniti non vota più nessuno, i parlamenti nazionali non contano un cazzo. La democrazia borghese a base di stato nazionale è morta e sepolta. Il comando imperiale sta davvero in altri luoghi. Ed il problema è proprio qui. Tutto il vecchiume che vi portate addosso lo riconducete poi dentro la vostra progettualità e ne esce fuori un casino incredibile. Cervantes con i suoi mulini a vento potrebbe esservi utile.

Osservazione al margine

«L'opzione comunista si pone appunto, secondo noi, nel modo stesso in cui si manifestano e/o vengono supportate quelle pur evidenti manifestazioni delle contraddizioni materiali che

il capitale continua a riprodurre dentro di sé». Non ci siamo proprio. L'opzione comunista è la contraddizione materiale. Contro il capitale c'è il soggetto produttivo autonomo, non contraddizioni interne al capitale.

Giacobini siete voi e le vostre trascendenze.

L'accusa di giacobinismo dunque in questo contesto è completamente ridicola. Voi siete quelli che vogliono rappresentare, ricomporre, essere delegati a unici rivoluzionari veri. Voi vivete nel sogno di un movimento di massa che deve essere diretto da voi, perché tutti gli altri hanno torto. Direi che non ci siamo proprio.

A partire da.

Reddito di cittadinanza, libertà di circolazione e sviluppo di forme di economia anticapitalista. A partire dall'attacco alle centrali del comando imperiale e delle nuove forme istituzionali che l'Impero sta strutturando. A partire dalla lotta contro il biocapitalismo e contro ogni forma di potere che si insinua nelle nostre vite. Tutto ciò nel rispetto per la molteplicità della moltitudine. Nel rifiuto di ogni forma di centralizzazione e ricomposizione. Per la riappropriazione dello spazio comunicativo pubblico contro ogni *copyright* sull'intelligenza della moltitudine e per creare nei fatti e nell'indagine metropolitana il *posse* per il comunismo.

CHI FA DECIDE

(un quarto e il conto che abbiamo fretta).